Editoriale

Cosa aspettarsi dal domani o anche, senza andar troppo lontano, da quanto ci si prospetta in questo presente sempre più insopportabile? L'elenco delle disgrazie potrebbe essere lungo, ma non è buona abitudine piangersi addosso e soprattutto non è mentalità che possa portare buon consiglio al fine di trovare una soluzione ai propri o altrui guai. In un continuo altalenare tra entusiasmi e delusioni, tentiamo quindi le mosse che possano esaudire i nostri desideri, le nostre necessità ed aspirazioni, e sarebbe ingiusto convincersi che non ci si azzecca mai. Magari sono corti i passi indovinati, al cospetto della vastità delle brutture del mondo che abitiamo, eppure è passo dopo passo che si trova il sentiero da percorrere.
È che a volte, naturalmente, si perde un po' lo slancio, ma rimettendo a fuoco gli intenti che ci si pone, e con la giusta dose di fiducia nelle proprie possibilità, è altrettanto naturale ritrovare la determinazione che spinge ad andare avanti.

Non sono forse considerazioni, queste, che si possono ritenere appropriate pure in merito ai progetti che mirano ad una trasformazione delle circostanze in cui, come singoli o collettivamente, ci si trova a vivere? L'esperienza di questo strumento editoriale, come delle varie proposte od interventi a cui va contribuendo, diremmo che lo conferma, ed è sicuramente questo un momento in cui serve ridare slancio alla crescita di un percorso che sappia esprimere e dotare di efficacia d'intervento le specificità e le potenzialità di una montagna declinata a luogo di ribellione e di costruzione comunitaria da contrapporre allo scempio sociale ed ambientale imperante. Scempio che, certo, non interessa solo le zone maggiormente antropizzate del pianeta, se si considera

quanto invasivi siano i suoi ritrovati tecno-industriali (basti pensare per tutti al nucleare o alle nano e biotecnologie, veri e propri processi di "non ritorno"); ribellione che, con altrettanta evidenza, non è né può essere prerogativa esclusiva dei contesti meno urbanizzati, come dimostra la crescente conflittualità di alcuni settori delle masse costrette nelle metropoli e, nel "piccolo" dei movimenti antiautoritari, l'intensificarsi in tutti i continenti degli episodi di attacco e sabotaggio.

D'altro canto, tornando al contesto su cui concentriamo prioritariamente le nostre attenzioni, la scelta di "cambiare le cose" nel luogo dove vogliamo vivere, ci può aiutare a riconoscere i campi di intervento su cui impegnarsi. E non sono certo pochi, anche muovendosi tra boschi, borgate, e paesoni di fondo valle.
Impegnarsi qui contro l'imposizione dei dogmi consumisti e contro la presenza invasiva di organi di controllo, autorità e leggi che rendono ogni giorno la vita più inutilmente complicata; costruire ambiti di socialità e soddisfazione dei bisogni che rendano la montagna un contesto ameno da popolare; opporsi tanto alle realizzazioni periferiche di piccole e grandi nocività quanto ai grandi assi infrastrutturali che trasformano le vallate in corridoi (energetici, stradali e ferroviari) per alimentare la diffusione tentacolare delle metropoli. Sono questi i passi su cui costruire la nostra specificità, e grazie ai quali, allo stesso tempo, possiamo contribuire concretamente alle lotte d'emancipazione che si sviluppano in altri territori.

Tra le tante possibilità d'intervento, riveste sicuramente un'importanza di fondo (come in più occasioni abbiamo sottolineato ospitando nella rivista articoli sull'argomento) il rifiuto e il contrasto alla militarizzazione del territorio.
Specchio di una società sempre più repressiva e guerrafondaia, i territori alpini vedono un costante incremento di insopportabili presenze militari (per lo più divisioni del corpo degli Alpini) che periodicamente invadono ampi settori di montagna, e lì vi permangono per giorni, al fine di esercitazioni di tiro e ricostruzione degli scenari bellici in ambienti "estremi" in cui saranno chiamati, sotto lauta ricompensa, ad importare *Democrazia*.
Questi periodi di occupazione militare temporanea stanno diventando una consuetudine che non è certo difficile da notare, considerata l'ingombrante frequenza con cui i mezzi dell'esercito transitano sulle strade principali delle valli (a partire dai pullman per arrivare ai più sofisticati mezzi cingolati e presto ci sarà da aspettarsi pure i droni per aria, come peraltro già accade su alcune zone di frontiera tra lo Stato svizzero e quello italiano), con i disastrosi risultati che ne derivano a livello ambientale e paesaggistico. Uno scenario che, in perfetta sintonia con i tempi che stiamo attraversando, rischia, se non preso con la dovuta serietà, di diventare l'ennesima immagine a cui rassegnare lo sguardo.
Se insistiamo nel sostenere la necessità di una gestione diretta e locale del territorio alpino non possiamo non preservarlo in primo luogo dalla proliferazione di aree di poligono come quelle citate e dal suo utilizzo come laboratorio di guerra e sottomis-

sione. Perché, dettaglio non certo da poco come insegna la militarizzazione del sito della Maddalena, le esercitazioni delle truppe in vista delle missioni all'estero si adattano logicamente anche a reprimere eventuali ostilità interne.

Insomma: l'ammorbamento delle coscienze, le divise, il proliferare delle nocività hanno un comune denominatore che è la rassegnazione di quanti non riescono nemmeno più ad immaginare la possibilità di un cambiamento e si adeguano al disastro che li circonda.
Rassegnazione è complicità, disse ormai un bel po' di anni fa il montanaro ribelle Marco Camenisch (di cui brevemente torneremo a parlare in chiusura a questo numero della rivista), ed è proprio la rassegnazione il primo nemico da riconoscere e combattere.